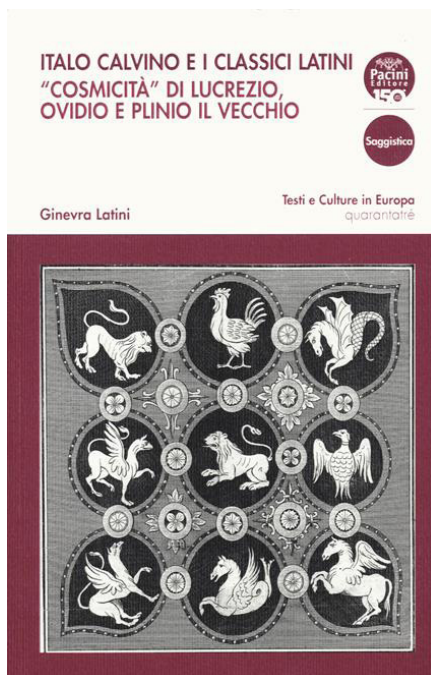


**GINEVRA LATINI, *Italo Calvino e i classici latini. «Cosmicità» di Lucrezio, Ovidio e Plinio il Vecchio*, Pisa, Pacini Editore, 2023, pp. 264, ISBN 979-1254862681.**

Nelle sue *Ultime conversazioni* con Osvaldo Ferrari, tenute alla Radio di Buenos Aires, uscite postume nel 1987, Jorge Luis Borges, con la capacità visiva e visionaria propria di un aedo del '900, cui la cecità concede il prezioso dono di vedere l'essenziale, con queste parole descrive una qualità evidente della letteratura:

«Ho pensato con frequenza che i temi della letteratura in fondo sono scarsi e che ogni generazione tenta leggere varianti, che ogni generazione riscrive nel dialetto della sua epoca quello che è stato scritto. E che ci sono, sì, piccole differenze ma queste assai importanti, almeno per noi [...] Forse la letteratura ripete sempre le stesse cose con un'accentuazione, una modulazione leggermente diversa. [...] Forse la letteratura è solo una serie di variazioni su pochi temi essenziali»<sup>1</sup>.

L'idea di letteratura delineata dalle parole del Socrate argentino è quella di un processo creativo combinatorio, che sgretola e frammenta eppure, al contempo, seleziona e distingue, crea e disvela dentro e fuori dai libri, in un dialogo ineshausto e inesauribile tra «mondo scritto» e «mondo non scritto». Impossibile, leggendo le righe del grande scrittore argentino, non pensare alla concezione che della letteratura e del gesto dello scrittore ebbe Italo Calvino, il cui talento combinatorio, unito al gusto per il riuso fedelissimo e,



al tempo stesso, eterodosso dei modelli rivive nel bel volume di Ginevra Latini.

La studiosa, dando prova di una profonda conoscenza della sua opera, ripercorre il debito contratto da Calvino con Lucrezio, Ovidio e Plinio il Vecchio, non solo analizzandone la presenza, esplicita, in sede saggistica (in *Lezioni americane* preferenzialmente ma tutt'altro che esclusivamente), ma rintracciando la eco della loro rispettiva influenza nei racconti de *Le cosmicomiche* (1965-1984), ne *Il castello dei destini incrociati* (1969-1973), in *Palomar* (1983) e ne *I racconti per «I cinque sensi»* (1971-1984). È soprattutto questo secondo tratto della relazione calviniana con i suoi *auctores*, che, per ammissione della stessa studiosa, ha goduto di poca fortuna nel dibattito critico, a suscitare maggiore interesse e a rubare l'occhio e l'attenzione del lettore. Mettendosi sulle tracce lucreziane, ovidiane e pliniane, disseminate nelle opere di narrativa di Calvino, la studiosa mette a fuoco le scelte dello scrittore ligure, svelandone la genealogia 'classica' e risultando sempre molto convincente nell'individuazione dell'esatto modello di volta in volta utilizzato da Calvino.

Come chiarito dal sottotitolo del volume, il carattere dell'opera dei tre scrittori latini che calamita l'attenzione di Calvino, fino a tradursi in esplicito fare letterario, è la «cosmicità», quel tratto, comune all'opera di Lucrezio, Ovidio e Plinio il Vecchio, che fa di un'opera di letteratura uno *specimen* di filosofia naturale. Ricorrendo ai termini «cosmologia», «cosmogonia» e «cosmografia» per descrivere le operazioni compiute, rispettivamente, nel *De rerum natura*, nelle *Metamorfosi* e nella *Naturalis historia* e giustificare l'interesse calviniano per ognuna di esse, l'autrice, nei tre capitoli di cui si compone il volume, porta avanti una ricognizione delle sopravvivenze, attese e inattese, di ciascuno dei tre autori nell'opera di Calvino, di fatto dimostrando come essi assurgano, pur nelle loro spesso eclatanti differenze, a modulazioni diverse di una voce unica che, miracolosamente, finisce col coincidere con quella dello scrittore del Novecento.

Nella speranza di non incorrere in un azzardo pericoloso, col

rischio di attirarsi gli strali dell'autrice, vien fatto di affermare che il saggio della Latini, di cui si raccomanda convintamente la lettura, suggerisce l'idea che lo sguardo cosmico rivolto al reale da parte di Lucrezio, Ovidio e Plinio il Vecchio<sup>2</sup> costituisca un potente alleato per Calvino nel suo personale inseguimento della realtà. In altre parole, le pagine cosmiche dei tre poemi<sup>3</sup> diventano, agli occhi dello scrittore novecentesco, altrettanti tentativi di lettura della realtà, della sua genesi, del suo funzionamento, delle dinamiche che presiedono alla sua evoluzione.

Lucrezio, riletto attraverso gli elementi che ne sostanziano l'indagine filosofica (atomi, *clinamen* e *simulacra*), permette a Calvino di riconoscere la comune sostanza dei fenomeni della realtà e la loro essenza combinatoria, fatta di determinismo e libertà. La lezione lucreziana, che dà i suoi frutti più maturi ne *Le cosmicomiche* e in *Palomar*, sembra consistere nel mostrare la sostanza atomistica di ogni fenomeno della realtà e, al contempo, nella audace sfida alle ferree leggi meccanicistiche del cosmo, che osa strappare al determinismo dei fati la libertà del soggetto.

Ovidio, la cui prossimità è avvertita da Calvino sia quando scrive le *Lezioni americane* che nella stesura de *Le cosmicomiche*, insegna, al pari di Lucrezio, che la metamorfosi, tanto quanto il principio cosmologico del *clinamen*, di cui diventa una sorta di declinazione cosmogonica, è *archè* del reale, nella duplice accezione di origine e legge di funzionamento.

Infine Plinio, la cui presenza in questa triade potrebbe apparire, come la stessa studiosa lascia intendere, la meno attesa, offrendo della realtà una cosmografia che, pur figlia dei libri, non rinuncia al fascino esercitato dalla osservazione diretta dei fenomeni, consegna a Calvino un metodo «per organizzare e categorizzare le descrizioni del mondo e dei suoi abitanti nella struttura dei racconti cosmicomici» (p. 199), oltre che per la revisione della struttura di alcune sezioni di *Palomar*, insegnandogli a instaurare col mondo un «rapporto filologico».

Le parole che la Latini usa per commentare il grado di frustrazione che investe il signor Palomar di fronte al tentativo, fallimentare,

di “padroneggiare la complessità del mondo riducendola al meccanismo più semplice”<sup>4</sup> si ritiene possano adeguatamente descrivere lo speciale rapporto che Calvino intrattiene con i suoi *auctores*:

«Anche nel *De rerum natura* e nella *Naturalis historia* (così come nelle *Metamorfosi*, n.d.r.) traspare l'impossibilità di cogliere tutte le leggi dell'universo, ma l'aver compreso il principio pulviscolare del mondo, nel caso di Lucrezio, e l'esistenza di una causa razionale dietro ogni prodigio catalogato da Plinio<sup>5</sup>, è sufficiente per far trasparire dal loro stile una serenità tale da poter contemplare il mondo con stupore e commozione. Calvino conosce bene lo stato “apparentemente sereno” degli autori latini nei confronti della natura ed infatti è ciò che fa inseguire al signor Palomar anche se con scarsi successi» (pp. 73-74).

Quella “serenità”, mista a “stupore e commozione”, è forse l'oggetto della *quête* inesausta di Calvino che, mercé le guide offertegli dai tre classici, va a caccia di una propria filosofia della natura, pur conscio che all'uomo del ventesimo secolo è, probabilmente, interdetta la possibilità di una contemplazione non turbata del libro della natura.

Ma se all'uomo tale prerogativa rischia di essere negata, è agli occhi dello scrittore che si schiude la possibilità di una rappresentazione della natura nella quale la frustrazione dell'inattingibile pienezza sia compensata dalla sicurezza dell'evidenza. Seguendo sempre la Latini,

«il pregio dell'evidenza è la caratteristica cosmica che lega i tre autori latini nella lente critica di Calvino: anche linguisticamente parlando, è l'unica parola riferita alla loro scrittura cosmologica ad accomunarli. Sia in Lucrezio che in Ovidio l'evidenza è associata all'esattezza e alla nitidezza delle immagini descritte: “ogni immagine deve sovrapporsi a un'altra immagine, acquistare evidenza, dileguare”. In Plinio, infine, l'evidenza è una dote logico-linguistica che permette di rendere visibile ed esatto un ragionamento complesso» (p. 128).

Confortato dal magistero lucreziano, ovidiano e pliniano, il

Calvino saggista e, soprattutto, narratore, a partire da un dato momento della sua parabola letteraria, sembrerebbe fare della scrittura una battaglia di evidenza, nel tentativo di trasformarla in alleato contro l'urgere della, altrimenti inevitabile, malinconia del negativo.

SALVATORE BOTTEGA  
bottegasalvatore254@gmail.com

#### Note

1 *Ultime Conversazioni con Osvaldo Ferrari (Diálogos últimos, 1987)*, traduzione di F. T. Montalto, Collana Nuovo Portico n. 54, Milano, Bompiani, 1990.

2 Lucrezio osserva il mondo intento a sorprenderne il principio di funzionamento, ravvisandolo nella pulviscolarità atomica e nella legge di libero arbitrio del *clinamen*; Ovidio, apparentemente attratto soltanto dal 'mondo scritto', svela invece l'origine del mondo, riconoscendola nell'atto metamorfico; Plinio, la cui attenzione sembra attratta esclusivamente dalla catalogazione dei fenomeni a partire dalla voce d'altri, si rivela "un poeta in totale partecipazione estetica e conoscitiva con la natura" (p. 195).

3 Sia consentito di estendere tale definizione anche all'opera pliniana, proprio sulla scorta delle già citate parole dell'autrice (cf. nota 2).

4 I. Calvino, *Lettura di un'onda*, in *Palomar*, Torino, Einaudi, 1983, p. 878

5 Così come la legge di "contiguità universale" (le parole sono dello stesso Calvino) tra tutti gli esseri e le cose del mondo, nel caso di Ovidio.